speciale-libri

Un'analisi inadeguata

La politica economica del fascismo

Manifesto di John Heartfield contro il fascismo del 22-4-1936

Che nel nostro paese, e finalmente, gli studi di storia contemporanea si vengano sempre più rivolgendo alle questioni proposte dalla evoluzione dell'economia e della società italiana durante il fascismo è senz'altro ottima cosa. Non è tuttavia possibile, né sarebbe fruttuoso, ignorare che una siffatta tendenza, a vivacizzare ed a rendere più durevole la quale non è certo mancato né mancherà l'apporto degli storici di ispirazione marxista, evoca parecchi e complicati problemi e si trova di fronte una serie di ostacoli sui quali converrà soffermarsi più ampiamente in altra sede o occasione ma che anche qui è opportuno, almeno in parte, richiamare

Occorre intanto tener presente — ma per quest'aspetto il discorso assume nell'immediato caratteri più generali — lo stato di pressoché totale disgregazione delle sedi istituzionali della ricerca e le conseguenti difficoltà a formulare in termini efficaci progetti di un certo respiro e dimensione: che possono in ogni caso trasformarsi in lavori rifiniti soltanto a prezzo di una applicazione faticosa, concentratissima e di lunga lena Tanto più che, secondo elemento da ritenere, l'accorta quanto tempestiva predisposizione «orientata» di fonti quantitative di secondo grado — si pensi alle pubblicazioni storico statistiche dell'ISTAT *et similia:* serie aggregate a vari livelli già pronte per l'impiego ed in grado, oltretutto, di offrire una riverniciatura quantitativa, e perciò «moderna» ai «gracili» e «poco rigorosi» saggi di impianto letterario — è stata ed è ben in grado di indurre più d'uno a rinchiudersi in partenza dentro una specie di prigione «tecnica» di tutto riposo: in diversi casi anche con scarsa consapevolezza delle implicazioni che un approccio metodologico ed una opzione specifica del genere comportano Ed occorrerà pure valutare al giusto l'insidioso affiorare di proposte storiografiche — le quali non influenzano soltanto alcuni studiosi che si muovono sulle piste di Romeo e di De Felice — volte a considerare quel periodo come uno dei tanti della nostra storia nazionale che è, ovviamente, atteggiamento ben diverso rispetto a quello di chi giudica irrinunciabile la sottolineatura di vistosi elementi di connessione con il passato e in direzione del futuro in esso rintracciabili e non si accontenta di una equivoca «condanna» del fascismo pronunciata la quale si può studiare in tutto riposo il ventennio

Il libretto di Salvatore La Francesca (*La politica economica del fascismo*. Laterza, 1972, pp VIII 110, L 1300) risente pur troppo e gravemente, ben più gravemente del prevedibile, di tutti questi fattori di condizionamento ed occorre dire che, stampandolo, l'editore Laterza ha mostrato un rispetto davvero non eccessivo delle proprie tradizioni Per il suo valore intrinseco e per l'infelice presentazione offerta al lettore in quarta di copertina, scritta in guisa tale da farlo apparire come «di sinistra», quasi marxisteggiante

Ricordiamo intanto che l'Autore non si è affatto preoccupato di spiegare cosa intenda per «politica economica» Si tratta delle decisioni governative e degli enti statali (istituti previdenziali, banche, IRI, ecc.)? Di quelle delle determinanti concentrazioni industriali e finanziarie? Delle une e delle altre? Delle une e delle altre nelle loro relazioni e reciproche influenze? Non è detto

Nel merito si deve innanzi tutto rilevare che il libretto è fondato su un impiego ridottissimo, al limite quasi nullo, delle fonti pure disponibili: nè l'obiezione vuol essere, lo si comprende, di natura meramente filologica Che esso, inoltre, è riempito da una congerie, in ogni caso tutt'altro che esaurente, di notizie e di dati proposti con poco ordine e senza un men che pallido barlume di riflessione critica Che, particolarmente, è intessuto su una linea di ragionamento a dir poco deprimente.

Spiegata la vittoria fascista del 1922 con una asserita «disponibilità *degli italiani* per avventure e lotte contro falsi obbiettivi» e con la troppo frettolosa introduzione del suffragio universale, essa è in concreto organizzata e sviluppata attorno alla tesi, pur qua e là contraddetta, secondo la quale lo stato veniva accentuando «il suo ruolo di potenziale regolatore dell'economia sempre disponibile alle pressioni dei forti ma via via meno controllato dagli stessi gruppi finanziari dominanti» Per cui andò sperduta «la grande occasione per collegare l'attività di bonifica ad *una vera e propria riforma agraria* che forse sarebbe venuta quasi *automaticamente* se tutti i grossi proprietari fossero stati costretti a realizzare i miglioramenti fondiari di loro competenza», accadde sì che venisse intensificandosi il processo di concentrazione oligopolistica, ma tutto ciò condusse in ultimo al risultato che «del regime capitalistico in Italia restò *soltanto* il sistema di appropriazione del profitto» (*) (i corsivi sono miei, *g m*)

Questo ci pare il senso del volume nel suo insieme Diciamo ci pare di proposito Perchè va anche aggiunto, la sensazione che si avverte alla fine della lettura è quella di una pronunciata confusione, di una frettolosità sconcertante, di una sostanziale impreparazione ad affrontare in maniera globale un tema di quella portata E di ciò non si può non essere sorpresi, visto che in precedenza il La Francesca aveva pur dato prove non fraintendibili di onesta laboriosità e di sorvegliata prudenza nel dimensionare il proprio impegno e suscettibili di interessanti positivi sviluppi

Giorgio Mori

Samuel Beckett narratore

Un uomo straziato che non vuole parlare più

Uno dei primi testi narrativi in francese, «Primo amore» - I nessi con Kafka - Il filo scoperto dell'ironia - Il duro giudizio critico di Lukács e quello positivo di Adorno - L'orrendo nome di amore

Chi è che parla nei libri di Samuel Beckett? Da anni è la domanda di rito, da quando cioè un successo strepitoso capitò alla pièce teatrale *Aspettando Godot* e riverberò sui romanzi, assai più ostici alla lettura e alla comprensione. Chi è quell'io parlante che continuamente annuncia che tacerà? Chi è il Godot che i due clowns aspettano? Lo hanno chiesto all'autore, il quale ha provocatoriamente risposto che, se l'avesse saputo, non avrebbe scritto la commedia. E questo perché il lettore vuol capire, oppure soltanto confusamente intuire che anche il nulla ha una sua storia, densa e materiata di fatti e di significati, che i brandelli di pensiero si possono, con ipotetiche attestazioni, ricostruire e estrarne fuori un soggetto che nonostante tutto si oggettivi nelle sicure patetiche maglie della logica cartesiana

Un personaggio esiste e racconta qualcosa nell'ultimo inedito ora tradotto (*Primo amore*, Einaudi, 1972, pp 166, L 2500), che è uno dei primi testi narrativi in francese dell'autore, posteriore forse soltanto ai due romanzi inglesi *Murphy* (1938) e *Watt* (1942) L'ultimo Beckett, in prosa, è proposto sempre da Einaudi (*Senza* e *Lo spopolatore*, pp 99, L 1.400) Con la non insolita operazione editoriale surrettizia in *Primo amore*, vengono riproposti insieme al breve frammento, *Novelle e Testi per il nulla*, già apparsi cinque anni fa in collana economica Certo l'accostamento è tutt'altro che arbitrario, perché se *Primo amore* e le novelle, cui strettamente si ricollega, precedono il teatro e la trilogia (*Molloy, Malone muore, L'innominabile*) e segnano lo iato fondamentale del passaggio dalla lingua inglese alla francese, i *Testi per il nulla* portano direttamente a *Com'è*, finora il massimo risultato della scrittura beckettiana, la divaricazione cronologica permette di cogliere sia l'evoluzione formale dello scrittore sulla strada di un rigore stilistico che la scelta francese accentua, sia l'unità, la coerenza tematica del suo discorso

Quell'io narrante di *Primo amore*, che, tra dubbi, incertezze e reticenze, racconta una misera storia e insensata, dove «l'orrendo nome d'amore» nasce tra ortiche giganti e cacche di giovenca, è la stessa voce monologante dell'ultimo Beckett, schizofrenica, ecolalica, che si sdoppia e si moltiplica in correlati soggetti identici a mimare la dialettica dell'assurdo il tragico orrore di una pura sopravvivenza indifferenziata, su cui la critica ha da sempre puntato, cogliendo soprattutto i nessi con Kafka, con l'esistenzialismo sartriano e Camus anche se sbeffeggiati

L'opera dello scrittore irlandese eserciterebbe grande fascino sui lettori e gli spettatori, come interprete dello sgomento di un mondo ossessionato dalla paura della disintegrazione atomica I personaggi piagati, mutilati, repellenti di Beckett, striscianti in paesaggi desertici di fango e di escrementi secchi, occupati in primitive funzioni come nutrirsi o defecare, sono i resti dell'umanità dopo una esplosione, dove i ricordi galleggiano in una memoria senza più tempo e i pensieri sono ebeti vociferazioni di stupidi eventi o di residuati culturali: «Niente di quel che è umano ci è estraneo, una volta digerite le notizie ippiche e canine»: qui il riferimento terenziano, nel gratuito accostamento, è allegorica distruzione. Indubbiamente è la fine del mondo, non solo di quello che ha le sue radici nel positivismo e nella razionalità della storia, nel mito ottocentesco della felicità, che sarebbe un crollo attribuibile a troppi altri, ma piuttosto di quello dell'impegno, dell'«esserci» esistenzialistico della filosofia contemporanea

Concordano i punti focali di tutta una critica che ha la sua parabola negativa in Lukács, che accusa Beckett di naturalistico fatalismo, di resa passiva alla realtà capitalistica, e positiva in Adorno, che in una prospettiva azzerata scorge nel non significare nulla l'unico significato possibile e riprende giustamente Lukács asserendo che in Beckett «la facciata astorica è la controparte provocatoria dell'Essere idolatrato dalla filosofia reazionaria».

Ma sono analisi tuttavia forse troppo monocordi e preoccupate di esclamare l'angoscia e i tragici destini dell'uomo, troppo tese a vedere strette corrispondenze tra cupa visione di Beckett e alienazione totale, fino a sottovalutare lo sberleffo che si cela dietro una reticenza retorica: quella voce straziata che si prefigge di non più parlare («Ma prima bisogna chiudere la bocca... chiuderò la bocca e starò zitto»), che invoca di continuo il nulla e il silenzio, esce sovente da un clown, è il fiato sonoro di un ghignante pagliaccio che attua l'opposto di quel che minaccia; la comunicazione per quanto rinnegata e frantumata ha luogo: la nientificazione prospettata è di fatto sempre respinta e l'umorismo garantisce dalla pagina bianca

La comicità dunque, che è già di per sé sintomo di una crisi, e come tale non ammette inversione di segno, è la chiave adatta per intendere Beckett. Il filo scoperto dell'ironia e del paradosso, che il ritorno costante, nelle sue opere, di una figura dantesca chiarisce: Belacqua, nella posizione fetale tipica dei personaggi beckettiani, si prende gioco di Dante, della sua sete di sapere: «Or va tu su che se' valente!» Dal loro fondo melmoso, i protagonisti di Beckett irridono ad ogni esperienza In questa prospettiva la sua scrittura scarnificata si carica di significati, di impliciti riferimenti, i resti del passato culturale emergono smitizzati dalla sferzata satirica. E riaffiorano nell'irlandese le parentele nazionali: Swift e l'amico Joyce

Leggendo *Primo amore* e le novelle si capisce come la scelta francese si imponesse a Beckett non tanto per evitare la strada di Joyce, ma per continuare la discesa all'inferno, seguendo un diverso itinerario, quello della concentrazione e della neutralizzazione stilistica Ma come negli identici contrari di Giordano Bruno dove le trasmutazioni sono circolari, la deflagrazione multilinguistica di Joyce equivale alla rarefazione formale di Beckett. E Beckett è il primo a saperlo quando ricorda i tempi dell'eloquenza, perché «finché verranno le parole non ci sarà niente di cambiato, sempre in circolazione le vecchie parole»

Piero Gelli

Samuel Beckett

Documentazione sociologica urbana di G. Elia

Il capitale finanziario e la metropoli

La descrizione di Manchester fatta da Engels - I progetti di città «a misura d'uomo» - La proprietà privata crea una rete di solidarietà capitalistica a favore del meccanismo su cui si regge la concentrazione urbana

La nuova collana di Hoepli *La conoscenza sociologica. testi e documenti* è giunta al settimo volume Sono state pubblicate le raccolte sugli argomenti religione, ambiente rurale, comunicazioni e cultura di massa, antropologia culturale, i consumi, la città, l'educazione La formula è quella della selezione del «meglio», in giudizi e documentazione, che si è prodotto sull'argomento, presentando la scelta con ampie introduzioni. La scelta è stata, nei volumi pubblicati, «aperta» a diverse linee interpretative con uno sforzo di *accreditare* genericamente presso il lettore cose molto diverse fra loro, accomunate — ma non sempre — dal tentativo di analizzare la società partendo dalle sue manifestazioni particolari e di superficie piuttosto che dalle strutture e dalle costanti di fondo La contestazione di Ferrarotti (*Per una sociologia alternativa*, De Donato 1972) è certo appropriata per l'indirizzo di molti dei materiali qui pubblicati

Libera creazione

Ma prendiamo un volume specifico, quello dedicato alla *Sociologia urbana* (pagine 570, lire 5 000) e curato da Gianfranco Elia In esso possiamo trovare un'importante documentazione: dalla descrizione di Manchester fatta da Federico Engels, ai numerosi progetti di *città a misura d'uomo* (coerenti con determinate idealizzazioni dell'uomo) fino all'indagine comportamentistica sugli individui ed i gruppi di abitanti urbani su cui si diffonde largamente la più recente produzione anglosassone Non vi troviamo — e sembra si tratti di una esplicita scelta della sociologia — un tentativo di analizzare il tipo di città in relazione al fatto, oggi più che mai dominante, della definizione dell'abitazione (ma in genere dell'intero patrimonio urbano) come *capitale*

L'analisi spazia sull'*uso* e la *usufruibilità* (della città, del territorio della metropoli) risalendo raramente al dato di fondo, e cioè al fatto che città, territorio metropoli non sono in disponibilità degli utenti, e quindi non sono interpretabili come creazioni di loro astratte scelte (e tanto meno come prodotti *naturali*), ma soltanto come risultato del contrasto fra utenti e *possidenti* lo spazio e l'attrezzatura urbana intesi come *capitale*

Questo è il problema cui si trovi di fronte chiunque oggi, sotto qualsiasi latitudine, tenti una analisi dell'assetto urbanistico Non neghiamo in assoluto valore culturale alle fantasie supposte leggi naturali biologiche, dello sviluppo urbano, o ad altre esercitazioni «curiose» Il problema principale ci sembra tuttavia, quello di individuare le forze che si oppongono (e perchè, ed in quale forma si oppongono) nella scelta concreta degli insediamenti urbani. Sia che si persegua l'esigenza di chiarire i problemi ecologici — l'eventuale decadimento qualitativo della vita nelle città — o la stratificazione classista dell'agglomerato abitato, il problema è sempre lo stesso: capire perchè l'uomo non domina l'ambiente da esso stesso prodotto, la città, e come può pervenire a dominarlo, a farne una sua libera creazione

Utenti e possidenti

Ferrarotti direbbe che «nel baraccato si può riconoscere tutta la società» A noi sembra che anche partendo dall'abitante del «quartiere medio residenziale» si possa risalire a tutta la società Non è partendo dai presunti interessi del ceto medio che si è combattuta in Italia, da parte conservatrice, l'ultima battaglia contro una riforma urbanistica? Sappiamo bene che gli interessi particolari offesi dei piccoli proprietari di appartamenti e terreni sono soltanto un alibi per difendere meglio il sistema capeggiato da banche, compagnie di assicurazione, società immobiliari, società finanziarie (anche industriali: il profitto è indivisibile e la componente immobiliare del capitale industriale è importantissima)

L'alibi funzionerà, tuttavia, fino a che non metteremo in chiaro il fatto che a determinare l'uso dello spazio e dell'attrezzatura è la loro configurazione come capitale — la casa come bene di investimento; il suolo come fonte di rendita — e che questo è l'elemento che ordina, attorno a sè, la gerarchia degli interessi (in questo senso il baraccato come il piccolo proprietario si trova in una posizione coordinata con l'insieme) facendo del conflitto fra *utente* (della casa, della città del territorio) e *possidente* un conflitto generale *ecologico*

La proprietà privata immobiliare mette in azione un meccanismo redistributivo del plusvalore estorto nella produzione, lo disseminа fra diversi strati della popolazione in forma di aumento dei prezzi della terra o di affitti, creando una vasta rete di solidarietà capitalistica a favore del meccanismo su cui si regge l'attuale tipo di concentrazione urbana Ma gli utenti rimangono utenti cioè sono interessati a conquistare il dominio collettivo sullo sviluppo urbano anche quando si trovino nella posizione di proprietari, mentre il capitale finanziario agisce nel tessuto urbano senza contraddizioni col solo fine della propria ulteriore accumulazione

Anche per l'uomo della classe media la città è degli «altri» Per farla sua può anche partire dai baraccati; ma qual se si ferma ai baraccati E la sociologia può fare qualcosa di più di ciò che ha fatto finora per fargli capire questi problemi

Renzo Stefanelli

zoomlibri

Marinetti amoroso tra fanfara e pernacchio

Piccola antologia futurista «Il coraggio, l'audacia, la ribellione. Noi vogliamo glorificare la guerra, sola igiene del mondo, il militarismo, il patriottismo, il gesto distruttore dei libertari, le belle idee per cui si muore e il disprezzo della donna!» E ancora. «Perche la vita politica e sociale di oggi non è fatta che da pacifisti eunuchi, da miserabili carogne... si fonda sul culto di miti putrefatti, quale quello di Venezia, vecchia ruffiana, il più lurido bordello della storia, il più triste ospedale dei mondo» d'altronde «il dolore di un uomo è interessante (...) quanto quello di una lampada elettrica» Questo per la politica o se volete l'ideologia

E la letteratura? «La letteratura di oggi non è che corrosione, il logorio e il sudiciume del tempo le tracce profonde degli anni. lo sgretolarsi delle rovine, l'odore di muffa, il sapore della putrefazione» E allora? Allora «bisogna distruggere la sintassi, si deve usare il verbo all'infinito, si deve abolire l'aggettivo, abolire anche la punteggiatura»

Il *leader* e l'animatore di questa avanguardia del primo Novecento italiano fu Filippo Tommaso Marinetti: un signore in bombetta e baffi a manubrio, agitato, vitale e aggressivo. Antifemminista fino al punto da far partorire Matarka, il protagonista virilmente africano di un suo romanzo, affinché le necessità della discendenza non lo costringessero ad aver contatti col l'orrendo gentil sesso

Ma si ebbe (tra i non pochi manifesti futuristi) anche un *Manifesto della donna futurista* in cui si spiegava che «le donne sono spregevoli quanto gli uomini» e Cleopatra e Messalina erano proposte a modello di femminilità Forse per pochi movimenti come per il futurismo bisogna separare il grano dal loglio Il loglio politico dal grano letterario Politicamente parlando, infatti «l'interventismo e il nazionalismo hanno spinto Marinetti, sempre più nettamente a fianco dell'ideologia imperialista, e fanno del futurismo una delle tipiche forme di fascismo culturale che si agitano in quel tempo, e che saranno in breve assorbite dall'egemonia mussoliniana» (Sanguinetti)

Al livello letterario invece (in mezzo anche qui a molta gramigna) non pochi semi fecondi sono stati seminati dal futurismo che, in realtà, poteva essere riempito di diversi contenuti politici. Basta pensare a Majakovski e al futurismo russo per rendersene conto. (Briosi).

Nel Manifesto della architettura futurista si legge: «Le cose dureranno meno di noi (...). La decorazione come qualcosa di sovrapposto in architettura è un assurdo»; e Boccioni, a proposito della pittura «Nel l'intersecazione dei piani di un libro con gli angoli di una tavola, (...) vi è più varietà che in tutti i grovigli di muscoli, in tutti i seni e in tutte le natiche di eroi e di veneri..»

Nel futurismo c'è già quasi tutta la neo-avanguardia degli Anni Sessanta, dove «la sola diversità reale (...) consiste (...) nell'uso quasi esclusivamente ironico e "classicheggiante" del materiale iconografico, verbale e psichico che nella maggiore avanguardia storica era spesso ancora tragico e di diretta ascendenza romantica» (Fortini)

Parole in libertà, aereo poesia, simultaneità, arte cinetica plastica e chi più ne ha più ne metta, ma soprattutto enfasi e naturalismo, romanticherie moderniizzate al rombo dei motori aeroplani aerostati e un po' di elettricità in mezzo a tutto questo ciarpame di miti da due soldi, Marinetti, tra fanfara e pernacchio, era, poi, anche capace di scrivere le delicate affettuose poesie, in francese, mica tanto futuriste ora pubblicate per la prima volta da Einaudi (pp. 84, L. 1.200) col titolo *Poesie a Beny:* a Benedetta Marinetti, sua moglie.

Ardighello

L'opossum Pogo: un fumetto originale di Walt Kelly

Una satira della palude USA

Pogo: un opossum che vive in una palude della Georgia in compagnia di altri animali parlanti. Walt Kelly: il suo creatore. Ecco due nomi del miglior *comic* americano

Walt Kelly appartiene alla leva dei giovani autori americani del dopoguerra che imprimono al *comic* USA una svolta (in qualche modo si tratta anche di un ritorno alla primissima tradizione americana) Supera to il *boom* dell'avventura una nuova generazione di autori (fra cui Schulz) si impegna infatti in una ricerca narrativa che si propone essenzialmente come riflessione critica sulla società americana: in termini di indagine sociologica (come Schulz, appunto) o di immediato intervento politico

E' questo il caso di Walt Kelly, disegnatore uscito dal l'industria Disney, che inizierà la sua carriera nel 1947 come umorista al servizio della campagna elettorale di Truman Nel 1949, dopo un paio d'anni di ricerca, Kelly dà vita definitiva alla serie di *Pogo*, ambientata nella palude di Okefenokee (una palude della Georgia) In questo luogo malfido si radunа, col passare degli anni, una strana congrega di animali (orsi, tigri, topi, talpe, insetti, cani, ecc) ognuno dei quali è chiamato a interpretare un doppio ruolo: un frammento della inquietudine sociale statunitense e, al tempo stesso, un «carattere» politico dai precisi riferimenti di cronaca

Kelly rompe in buona misura lo schema del *cartoon* americano fatto di linguaggi semplici ed elementari La sua narrazione è tortuosa Si esprime infatti in un disegno che esaspera fino alla sofisticazione la lezione industriale di Disney ed in un linguaggio che fa ricorso a tutte le tecniche letterarie pur di raggiungere le più riposte profondità dell'animo umano Kelly, insomma, viaggia alla ricerca di tutte le inquietudini, i terrori e le incerte speranze dell'«americano medio» Il cui mondo è fatto di affermazioni prive di senso, di verità frammentarie che, sconnesse da una logica rigorosa, diventano pura espressione dell'irrazionale

La più evidente manifestazione di questa ricerca è forse, per fornire un esempio chiarificatore, nell'uso del baloon (fumetto) il cui testo è scritto con caratteri fortemente variati dall'uno all'altro personaggio, raccogliendo tutte le indicazioni del forsennato linguaggio pubblicitario, la falsa dottrina del gotico le mistificazioni del dattiloscritto, e via via tutte le possibili varianti della composizione grafica

L'operazione di Kelly è dunque assai complessa anche se non sempre felice (specie quando la satira politica scade — ma raramente — in una sciatta propaganda) E dimostra, comunque, la «complessità» narrativa cui può giungere il «discorso per immagini» del fumetto

Dario Natoli

FANTASCIENZA MONDIALE L'editore Dall'Oglio affida a Insero Cremaschi la direzione della Collana «Andromeda» dedicata ai capolavori della fantascienza internazionale Il primo volume, che uscirà come «libro per l'estate», è «Burattinai nel cosmo» di Larry Niven, un romanzo che ha ottenuto molti riconoscimenti nel 1971 tra cui il premio Nebula e il premio Hugo La Collana «Andromeda» prevede anche autori italiani: per l'autunno è già in programma «Festa sull'asteroide» di Gilda Musa.

Libri ricevuti

Narrativa e poesia

Nicolas GUILLEN, «Antologia poetica», a cura di Dario Puccini, Accademia Sansoni pp. 244.

Giuseppe BONAVIRI, «Il santo della stradalunga», Einaudi (rist.), pp. 150. Lire 1.600

Carlo VILLA, «L'isola in bottiglia», Einaudi, pp. 179. L. 2.000

Alberto MORAVIA, «Le ambizioni sbagliate», Garzanti (rist.), pp. 543, L. 800

Ignazio BUTTITTA, «Io faccio il poeta», Feltrinelli, pp. 160, L. 2.500

«Poeti spagnoli per la libertà», a cura di Ignazio DE LOGU, presentazione di Carlo LEVI, SEUSI editrice pp. 176, L. 1.500

Guy SAJER, «Il soldato dimenticato», Sperling e Kupfer Editori, pp 441. Lire 3.500

Attila JOZSEF, «Con cuore puro», antologia poetica, Edizioni Accademia, pp. 213. L. 2.000

Saggistica

Jean Jacques ROUSSEAU, «Opere», Sansoni, pp. 1.430. L. 7.000

Hubert HERRING, «Storia dell'America Latina», Rizzoli, pp. 1.448, L. 10.500

Giuliana SALADINO, «De Mauro, una cronaca palermitana», Feltrinelli, pp. 136. L. 1.000

M. A. MACCIOCCHI, «Polemiche sulla Cina», Feltrinelli pp. 128, L. 500

AA. VV. «La famiglia al bivio», S.E.I., pp. 165, Lire 1.000

Renato TREVES, «Giustizia e giudici nella società italiana», Laterza, pp. 185, Lire 2.000

Peter HERRIOT, «La psicologia del linguaggio», Laterza, pp. 225, L. 2.800

Rettifica

Nell'articolo di Giuseppe Boffa «Contadini e potere sovietico», pubblicato sabato 15 aprile, un refuso ha falsato il senso di una frase. Il periodo esatto era il seguente: «Alla luce di ciò che questi affermano, non del tutto persuasiva è, ad esempio, la caratterizzazione del "kulak" che Lewin ci fornisce».